

Per quale ragione Trump detesta l'Europa?

Forme di coercizione politica e finanziaria sono coerenti
con la sua visione geopolitica e lo stato dell'economia americana

Carlo Bastasin

Policy Brief 7/2025

26 maggio 2025

Per quale ragione Trump detesta l'Europa?¹

Forme di coercizione politica e finanziaria sono coerenti con la sua visione geopolitica e lo stato dell'economia americana

Carlo Bastasin

In soli quattro mesi, la nuova Amministrazione americana presieduta da Donald Trump ha prodotto più sconvolgimenti all'ordine globale di quanto fosse prevedibile. In questa sede non provvederemo a ricostruire le oscillazioni e gli annunci che hanno colto di sorpresa gli osservatori americani ed europei. Cercheremo piuttosto di mettere in evidenza alcuni dei fattori strutturali che aiutano quantomeno a inquadrare il metodo, senza considerare questioni di merito, dell'azione della Casa Bianca dal 21 gennaio 2025 in poi. L'interrogativo sottostante è per quale ragione Trump ce l'abbia tanto con l'Europa.

La prima considerazione è che le iniziative della presidenza Trump non rappresentano una completa sorpresa, ma anzi spesso si riallacciano perfettamente all'agenda del primo mandato di Trump (2017-2021). La seconda considerazione è che esiste non tanto una strategia dietro alle iniziative dell'attuale Amministrazione, quanto una specifica lettura della Storia che depone a favore del declino della centralità globale americana. Il terzo punto che considereremo è che nella dimensione di equilibri costituiti da "sfere di influenza" contrapposte, gli Stati Uniti intendono negoziare direttamente con le altre sfere di influenza, cioè le grandi potenze con le quali competono, a cominciare dalla Cina, e con le altre potenze tradizionalmente ostili, mentre intendono esercitare rapporti di coercizione con le aree tradizionalmente alleate. La quarta osservazione è che la necessità di rapporti di coercizione, anziché di cooperazione tra sistemi democratici, è conseguenza di una interpretazione contraddittoria del problema della stabilità dell'economia americana e in particolare del ruolo del dollaro come "safe asset".

La lettura trumpiana della fase storica attuale, cioè il ritorno a interessi nazionali e la fine del multilateralismo, è in conflitto con il tradizionale ruolo di dominazione del dollaro come safe asset liberamente negoziabile. Il ruolo del dollaro come valuta di riserva è anche messo in dubbio dalla necessità di una maggiore capacità di produzione del risparmio interno americano attraverso l'incremento delle entrate fiscali. Una delle possibilità considerate da Trump è quella di sostituire il risparmio pubblico con entrate fiscali derivanti dai dazi.

In una semplice analisi econometrica osserveremo come negli ultimi dieci anni, a differenza dei precedenti dieci anni, il disavanzo di parte corrente della bilancia americana sia fortemente correlato all'apprezzamento del cambio effettivo del dollaro. Questa correlazione spiegherebbe il tentativo "politico" di manovrare il disavanzo di parte corrente senza modificare il ruolo del dollaro. Le iniziative dell'Amministrazione sono tuttavia contraddittorie e quindi rischiano di indebolire il ruolo del dollaro come "moneta rifugio". Per questa

¹ Questo policy brief si basa su una presentazione dell'autore su invito di Mondoinvestor a Stresa il 16 maggio 2025.

ragione, non potendo agire aggressivamente nei confronti delle altre sfere di influenza, le ostilità diplomatiche di Trump si rivolgono verso l'Unione europea con l'intenzione di imporre rapporti commerciali e finanziari utili agli Stati Uniti anche a costo di esercitare coercizione politica nei confronti dell'Europa.

Non una strategia, ma una lettura della Storia

L'agenda promossa dall'attuale Amministrazione americana, per quanto percepita come sorprendente e spesso brutale, non rappresenta una reale rottura rispetto all'agenda della precedente Amministrazione presieduta da Donald Trump. Molti dei proponimenti avanzati dopo il gennaio 2025 sono prosecuzioni di quelli già avanzati – benché talvolta rimasti inattuati – del periodo 2017-2021. Come viene spesso notato, la differenza è che nel corso del primo mandato l'agenda è stata riscritta e limitata attraverso l'intervento di personale amministrativo esperto in modo coerente con le politiche più tradizionali. Tuttavia, anche il primo mandato Trump aveva puntato sulla riscrittura delle regole del commercio internazionali, puntando contro l'Unione europea e colpendo con dazi e restrizioni in particolare i commerci di automobili e acciaio, cioè gli stessi settori individuati nelle prime sanzioni commerciali del 2025. Anche nel 2017, nel suo primo discorso alla NATO, Trump si era dichiarato molto riluttante a riconoscere l'art. 5 sulla mutua difesa di ogni paese aderente all'Alleanza in caso di aggressione da parte di un paese terzo. Inoltre, un comitato del Dipartimento di Stato si era occupato della riduzione della spesa americana per l'Alleanza atlantica. A proposito dell'Ucraina, la prima volta che Trump aveva parlato con la cancelliera Merkel le aveva detto che era una guerra che non lo interessava: "non ha nulla a che fare con me". Altrettanta continuità sembra esserci nel rapporto di amicizia con il presidente della Federazione Russa Vladimir Putin, su un piano principalmente personale. Inoltre, anche durante il primo mandato Trump aveva offerto il proprio appoggio a formazioni europee di estrema destra come Britain First. Infine, aveva già ripetutamente espresso la propria intenzione di acquisire la Groenlandia, dicendo "ce la devono vendere".

Il test decisivo sulla natura del primo mandato, quello che forse rende più ovvia la continuità con il mandato attuale, era giunto nei tre mesi tra inizio novembre 2020 e fine gennaio 2021, quando Trump aveva già perso le elezioni presidenziali, ma era ancora alla Casa Bianca, privo di freni e di obiettivi politici funzionali a una rielezione. Fu allora che firmò una serie di ordini esecutivi scioccanti, tra i quali l'ordine di ritiro immediato di tutte le forze armate americane dal territorio tedesco.

Evidenziare i tratti di continuità non significa individuare una precisa strategia operativa, quanto una lettura della storia, nel cui contesto Trump fissa i contorni dell'agenda americana. Ma qual è questa lettura della storia?

Per provare a capirlo bisogna risalire a una definizione dell'attuale fase della globalizzazione e a interpretazioni che sono state anticipate sia da economisti (Charles Kindleberger, tra gli altri) e policy maker (in particolare Zbigniew Brezinski e Henry Kissinger). Sistemi economici internazionali aperti, come quelli che sono il presupposto della globalizzazione, sono rari nell'esperienza storica recente, perché dipendono da una struttura di potere sbilanciata. La loro creazione richiede infatti la presenza di un "egemone" liberale, cioè di un singolo stato la cui ricchezza e potere superano di gran lunga quelli di tutti gli altri e la cui economia si basa

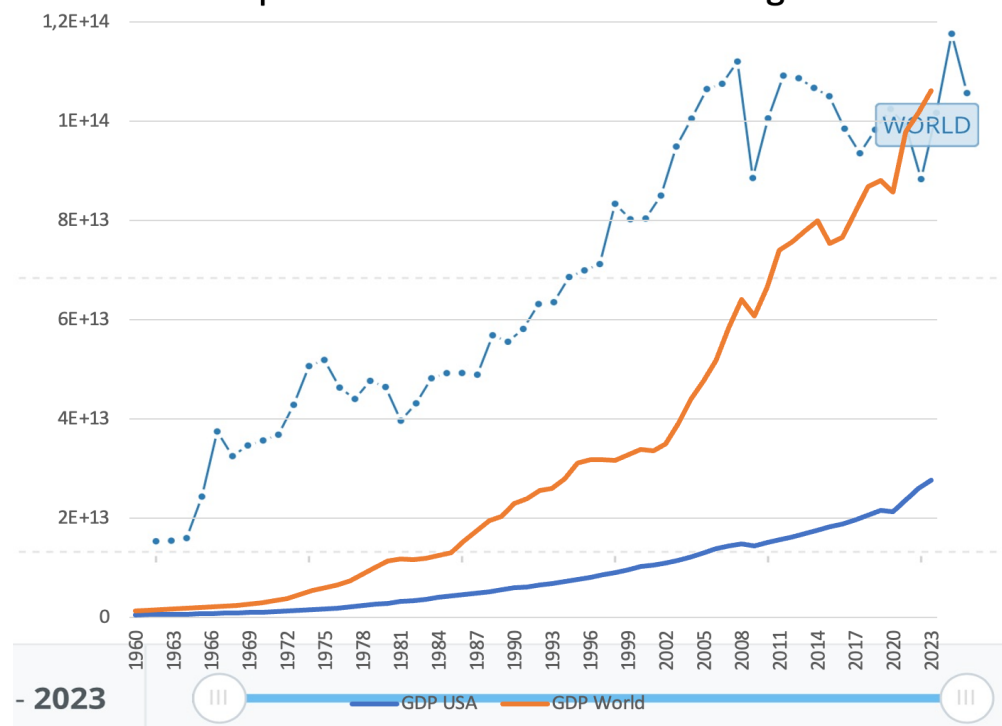
su mercati aperti. Promuovendo la diffusione di beni, tecnologia e capitale, i sistemi aperti aiutano a stimolare l'ascesa di altri stati. Proprio questa dinamica finisce per erodere il margine di vantaggio dell'egemone. Man mano che il potere relativo diminuisce si ridurrà anche l'inclinazione dell'egemone ad assorbire i costi intrinseci alla preservazione di un sistema aperto. L'aumento della concorrenza globale porta, per esempio, a crescenti richieste di protezione dalle industrie nazionali. I cittadini e i loro leader diventano inclini a credere che altri paesi abbiano approfittato del loro paese, una frase molto presente nel linguaggio dello stesso presidente Trump e rivolta con insistenza contro l'Unione europea.

Questo tipo di atteggiamento tende ad approfondire il solco tra aree della politica globale, perché quando l'egemone vuole rafforzare la propria posizione con politiche discriminatorie, i competitori globali interpretano questo cambio di strategia come egoista e ingiusta. Un sintomo dell'aggravamento della dialettica antagonista si è avuto il 7 maggio 2025 quando il presidente cinese Xi Jinping, partecipando al fianco di Vladimir Putin a una cerimonia a Mosca, ha assimilato l'atteggiamento americano a quello di un «potere unilaterale, minaccia simile a quella tedesca nella seconda guerra mondiale». Una significativa esemplificazione di quanto le dispute commerciali possano avere rapporti di causalità con i confronti militari.

La lettura storica retrostante e condivisa sia dal governo americano sia da quello russo e cinese è quella dell'inevitabilità del declino del potere egemonico americano. Nel grafico 1 si può constatare come il peso relativo del Pil americano (curva blu) rispetto a quello globale (curva arancione) tende a declinare. In coincidenza con la conclusione della fase di maggiore accelerazione di tale distacco (2002-2008) si assiste a un rallentamento nell'incremento del commercio globale (curva tratteggiata).

Grafico 1

Rallentamento del commercio globale in atto dal 2009 Riduzione del peso relativo del Pil Usa su Pil globale



Il collegamento tra antagonismo commerciale e militare non era invece scontato. Quando Henry Kissinger scrive “The Art of Diplomacy”, nel 1994, gli USA erano l’unica superpotenza globale. Era un periodo in cui l’eccezionalismo americano proiettava i principi fondativi della costituzione americana sull’intero quadro globale. Al culmine del progetto wilsoniano, Kissinger anziché vedere la “fine della storia”, presenta uno scenario imminente di minore controllo Usa della ricchezza delle nazioni e della tecnologia.

Gli Stati Uniti “dovranno affrontare una concorrenza economica mai sperimentata” in precedenza. Il potere si distribuirà rapidamente lungo altre longitudini”. Secondo Kissinger, tuttavia, sarebbe diminuito il numero di problemi che si sarebbe potuto risolvere con la forza militare. “L’assenza di una prevalente minaccia ideologica o strategica (Kissinger si riferisce alla fine del comunismo, ndA) consente alle nazioni di perseguire politiche sempre più fondate sull’interesse nazionale.”

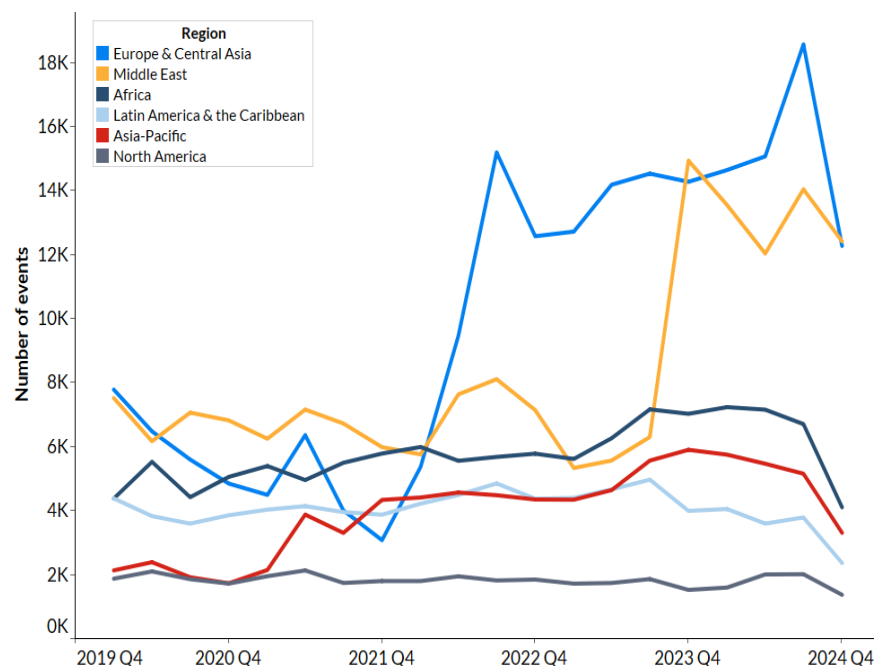
Mentre la previsione di un rigurgito di nazionalismo dimostra la preveggenza del vecchio stratega americano, quella di un declino dell’importanza della forza militare supera la sua visione in quel momento.

In particolare, sarebbe stata poco concepibile per Kissinger la strategia attuata dal presidente Joe Biden di ritiro caotico delle Forze armate americane dall’Afghanistan. Nel grafico 2 si può osservare come subito dopo la dimostrazione di disimpegno e debolezza americana il numero dei conflitti armati nel mondo aumenta significativamente.

Grafico 2

Political violence by region

Q1 2020 - Q4 2024



ACLED data up to 29 November 2024

Come detto, questa lettura della Storia precede di molto l'attuale mandato del presidente Trump. La strategia di sicurezza nazionale che il presidente Donald Trump pubblica nel 2017 osserva che «Liquidata come un fenomeno del secolo precedente, la grande competizione tra le potenze è tornata». I rivali di Washington "stanno contestando i nostri vantaggi geopolitici e cercando di cambiare l'ordine internazionale a loro favore». Paranoia o analisi oggettiva dei rischi? Il caso dell'aggressione russa in Ucraina depone per il secondo scenario. Inoltre, già prima del primo mandato Trump, il presidente cinese Xi Jinping prende il posto del «liberale» Hu Jintao. Xi diventa segretario generale del Partito Comunista Cinese (PCC) e presidente della Repubblica Popolare Cinese (RPC) dal 2013. Nel 2015 pubblica la "Strategia 2025" che implica il superamento da parte dell'economia cinese di quella americana attraverso un forte aumento allo sviluppo tecnologico.

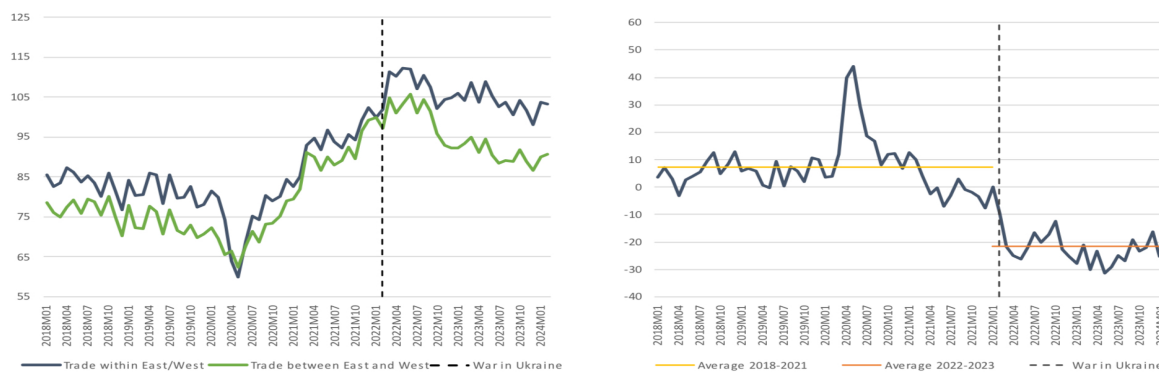
Nel 2022, il documento sulla strategia di sicurezza nazionale di Biden osserva che "la sfida strategica più pressante proviene da poteri che sovrappongono la governance autoritaria con una politica estera revisionista". La risposta per Biden era superare la Cina sul piano tecnologico, spingerla fuori dalle reti 5G europee e limitare l'accesso di Pechino ai semiconduttori.

Biden, dunque, condivide l'idea che l'era della convergenza sia finita, ma si concentra su «outcompete China». L'aspettativa di una convergenza di Cina e Russia verso un modello di economia di mercato e democrazia liberale viene sostanzialmente abbandonata. Il motivo è ben chiarito in un'analisi di Thomas J. Wright, allora direttore dello Strategic Planning presso il National Security Council durante l'Amministrazione Biden:

"The era of convergence came to an end because Russian and Chinese leaders believe that the liberal international order posed an existential threat to their regimes. As they see it, if liberalism thrives everywhere, authoritarianism is safe nowhere. The Chinese Communist Party has seen the free press expose corruption among its elite. Putin knows that Russians may seek to emulate the successful "color revolution" in Ukraine or elsewhere in their neighborhood. The leaders know that Western governments will always face pressure to back democracy activists overseas at precisely the moment that authoritarians are most vulnerable, regardless of what assurances or cooperative relations existed beforehand. And so, as China rose and Russia regained strength, they began to push back, hard. The return to rivalry was inevitable, if tragically so. The United States and its allies could not have addressed Chinese and Russian concerns without bringing the liberal order to an end."

Grafico 3

Frammentazione Est-Ovest, fenomeno geopolitico (fonte WTO)



Source: Own calculations based on Trade Data Monitor

Note: Seasonally adjusted series. Russian Federation, Belarus and Ukraine are excluded. Left hand series indexed at 100 in January 2022. Right-hand series indexed at 0 in January 2022.

La divaricazione tra Oriente (Cina-Asia) e Occidente finisce per radicarsi in conseguenza della crisi pandemica, poi della strategia americana di restrizione alla circolazione di tecnologie sensibili e infine con l'aggressione russa all'Ucraina. È quest'ultimo episodio che rende evidente la frammentazione economia e politica in atto. Nel grafico 3 si può constatare come il commercio intra-Occidente e intra-Oriente crescono molto di più di quello tra Occidente e Oriente proprio a partire dal 2022.

Perché ce l'ha con l'Europa?

Ma allora, perché Trump si mostra particolare aggressivo nei confronti dell'Unione europea? La risposta più semplice è che Trump passa dalle regole multilaterali, agli accordi d'affari bilaterali tra leader. La visione del mondo di Trump assomiglia a un sistema di collusione tra i leader delle maggiori potenze: un "concerto" simile a quello che ha plasmato l'Europa durante il diciannovesimo secolo o al *Dreikaiserbund*, gestito da figure imperiali che impongono una visione dell'ordine al resto del mondo.

Nei primi tre mesi, Trump ha ribaltato lo schema delle alleanze degli ultimi 80 anni. Il presidente ha avviato aperture diplomatiche senza precedenti nei confronti dei tre principali avversari di Washington. Ha aperto i colloqui con Putin sulla fine della guerra in Ucraina; ha inviato una lettera al leader supremo iraniano Ali Khamenei sulla fine del programma nucleare. Nonostante la guerra commerciale con la Cina, Trump ha segnalato che cerca un accordo ad ampio raggio con il presidente Xi Jinping "da uomo a uomo" per definire i termini che regolano commercio, investimenti e nucleare.

Nel frattempo, Trump ha aumentato la pressione economica sugli alleati degli Stati Uniti: sull'Europa, sul Messico e sul Canada. In tutti e tre i casi ha manifestato l'intenzione di sottrarre territori a queste aree, la Groenlandia alla Danimarca, il Golfo del Messico e il canale di Panama ai vicini meridionali e l'intero Canada a Nord. Quasi da un giorno all'altro, gli Stati Uniti sono passati dalla competizione con i loro avversari più aggressivi all'ostilità con i loro alleati più pacifici.

Ciò non significa che gli Stati Uniti smetteranno di competere con la Cina e la Russia: ma se i rapporti sono tra leader anche la competizione diventa collusione d'affari: L'inviato speciale di Trump Steve Witkoff ha spiegato le possibilità di collaborazione tra Stati Uniti e Russia in un'intervista. "Condividere le corsie marittime (artiche), forse inviare gas [naturale liquefatto] in Europa insieme (Nord Stream 2), forse collaborare insieme all'IA». "Chi non vuole vedere un mondo del genere?»

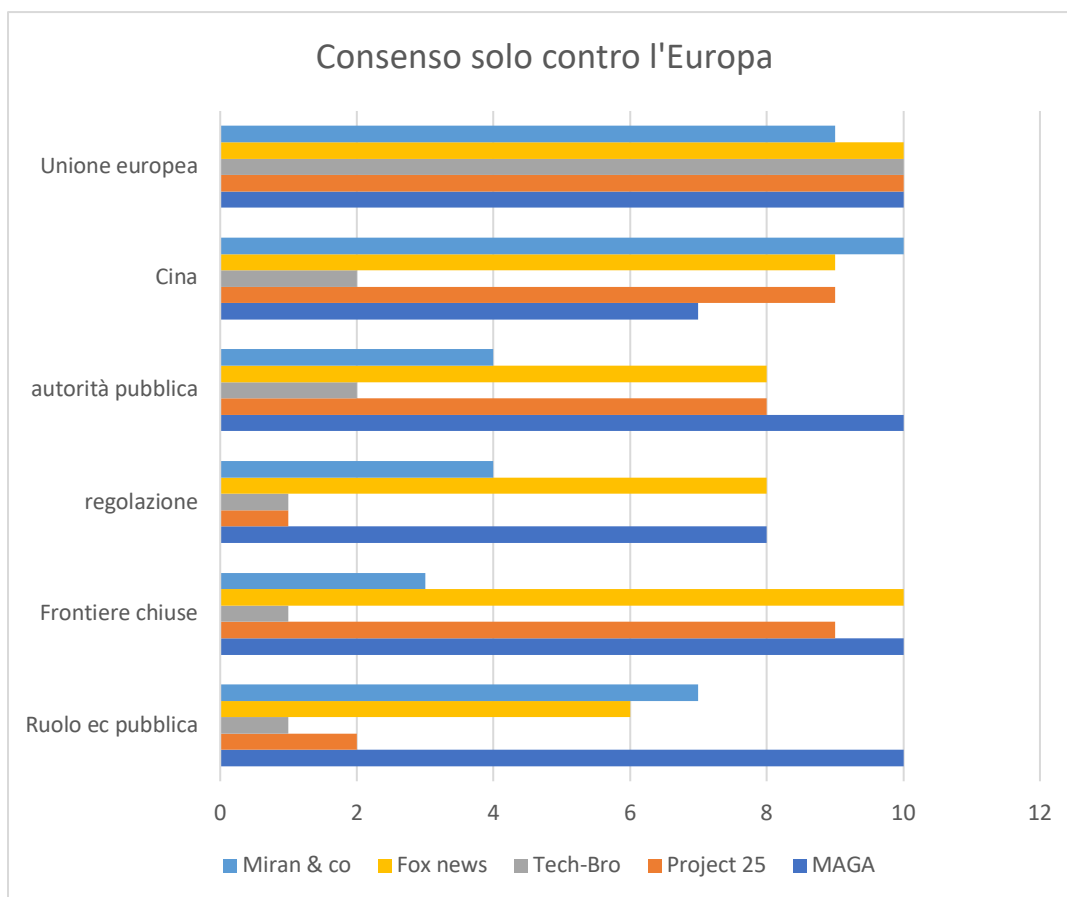
Quello che vale per la Russia, vale per l'Ucraina. L'accordo tra Washington e Kiev riguarda lo sfruttamento dei minerali rari. Dei tre documenti firmati solo uno è pubblico, perché gli altri due sembra contengano dettagli sui benefici finanziari a favore degli americani che l'opinione pubblica ucraina non avrebbe accettato, ma che consentono a Kyiv di ricevere armi «pagandole».

Ugualmente, la prima visita di Stato di Trump in entrambi i mandati avviene negli Stati Arabi. Gli Emirati, L'Arabia Saudita e perfino i paesi del Medio-orient hanno proposto affari lucrosi a Trump spesso con interessi economici diretti per la sua famiglia e i suoi amici. Ovviamente, affari di questo tipo si fanno più agevolmente tra autocrati. Che cosa potrebbe offrire dietro le quinte Ursula von der Leyen tenuta a negoziare per conto di 27 diversi governi?

Vi sono altri motivi che spingono Trump a individuare nell'Europa un obiettivo di carattere simbolico. Tali motivi hanno a che fare con la riduzione culturale della storia americana ad una rivolta contro gli europei da parte dei cittadini della "shining city on th hill", custodi della purezza ideale rispetto alle monarchie europee. Le immagini parodiche di Trump travestito da Papa o da Gladiatore testimoniano del ruolo europeo nell'immaginario del potere americano. Washington come la terza Roma dopo l'Urbe e dopo Costantinopoli, un mito condiviso da Mosca e da molti altri imperi romani. L'Europa è al tempo stesso antitesi del proprio stesso mito come Unione europea sorta dalla sconfitta della volontà di potenza e come portatrice di messaggi di inclusione e tolleranza contrastati dall'ala conservatrice americana che abbraccia le idee della supremazia bianca e denuncia il "genocidio bianco".

Ma anche se si esce da questo terreno troppo vago, è pur sempre possibile individuare il ruolo simbolico dell'Europa come bersaglio per le diverse anime dei sostenitori trumpiani. Nel grafico 4 sono riportate le posizioni di cinque diverse correnti trumpiane su temi controversi. L'unico in cui prevale una sostanziale unanimità è l'antagonismo nei confronti dell'Europa.

La retorica anti-europea è dunque un'approssimazione culturale che consente di dare identità alle frange eterogenee che hanno abbracciato la rabbiosa politica trumpiana.

Grafico 4

Un mondo più incerto ha bisogno di un safe asset

Passiamo dunque a descrivere quale sia l'inquadramento generale del nuovo ordine globale, nel quale va ricondotto l'antagonismo degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione europea.

Il vecchio sistema si basava sul multilateralismo, attraverso una cornice di regole e istituzioni globali, ed era sostenuto dall'interdipendenza delle economie. Era il mondo del WTO, delle Global Supply Chains, del just-in-time, e delle strozzature («chokepoints») quale la concentrazione della disponibilità di materie rare, gli snodi geografici degli scambi, come per esempio il canale di Suez, la necessità di condividere i cavi sottomarini o le comunicazioni satellitari e un certo fatalismo nel riconoscere la vulnerabilità di tali scambi e il rischio che essi avrebbero potuto essere utilizzati come armi da un nemico. Nel vecchio sistema, infatti, proprio il senso di interdipendenza costringeva a cooperare e i chokepoints di fatto costituivano forme di deterrenza reciproca.

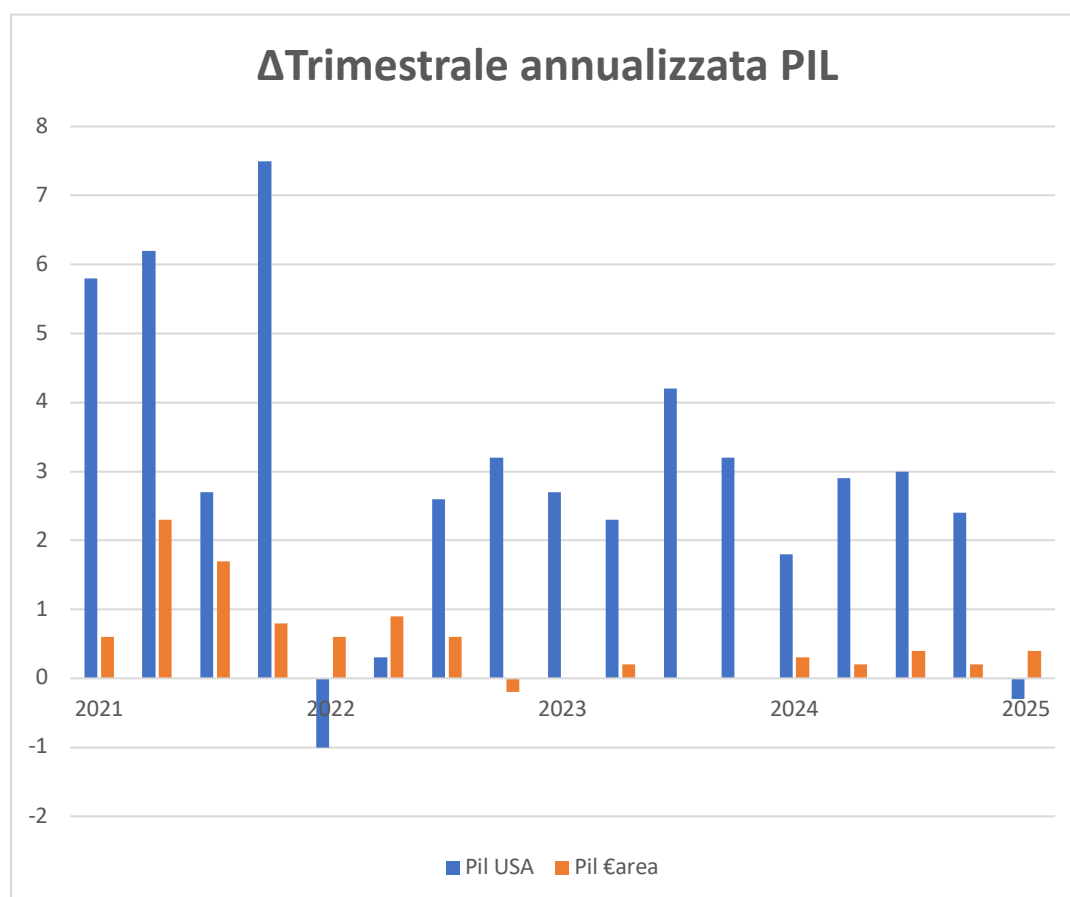
Questo mondo sorretto dall'ottimismo del mutuo beneficio si è incrinato prima con la crisi finanziaria globale, poi con la crisi pandemica e il rapido contagio planetario e infine con l'aumento dei conflitti armati. Di fatto è emerso che nessuno è protetto dagli shock globali. La prospettiva di una competizione per il controllo dello spazio ha reso ancora più drammatico il senso di vulnerabilità.

Il sistema che sta emergendo da quello vecchio è basato sulla resilienza nazionale e sullo spostamento verso grandi Stati o grandi aree commerciali. Il nuovo sistema è un sistema negoziale, o transazionale, anziché rule-based. In cui i rapporti non sono più multilaterali (World Bank, International Monetary Fund, WTO, WHO, NATO) e quindi coordinati, bensì bilaterali e quindi centrati sui rapporti di coercizione (uso e minaccia della forza) o collusione (convenienze di business).

In tal modo si è passati dal coordinamento globale alle sfere di influenza, grandi Stati o blocchi (da qui l'estensione dell'influenza americana su tutta l'area nordamericana) separati tra loro. Il risultato è un contesto negoziale, quindi conflittuale e dagli esiti non noti a priori. La conseguenza è stato l'inevitabile aumento dell'incertezza.

Questo significativo incremento di incertezza ha reso ancora più sensibile la necessità di uno strumento di copertura del rischio derivante dall'incertezza stessa. In termini finanziari questo strumento altro non è che un "safe asset", che finora, per definizione, è sempre stato il dollaro americano.

Grafico 5



L'importanza del safe asset è legata al fatto che esso può rendere agevole la disponibilità di risorse strategiche e militari nel caso in cui sia insufficiente il risparmio interno. Nel caso americano il risparmio privato è piuttosto limitato e il risparmio pubblico è negativo. La politica di bilancio preferita da Trump con la concessione di tagli

di tasse molto rilevanti fa sì che il disavanzo pubblico sia superiore al 6% del Pil americano e il rapporto tra debito e Pil sia in costante ascesa, rendendo il suo finanziamento incerto al punto da rendere instabili perfino le prospettive del dollaro.

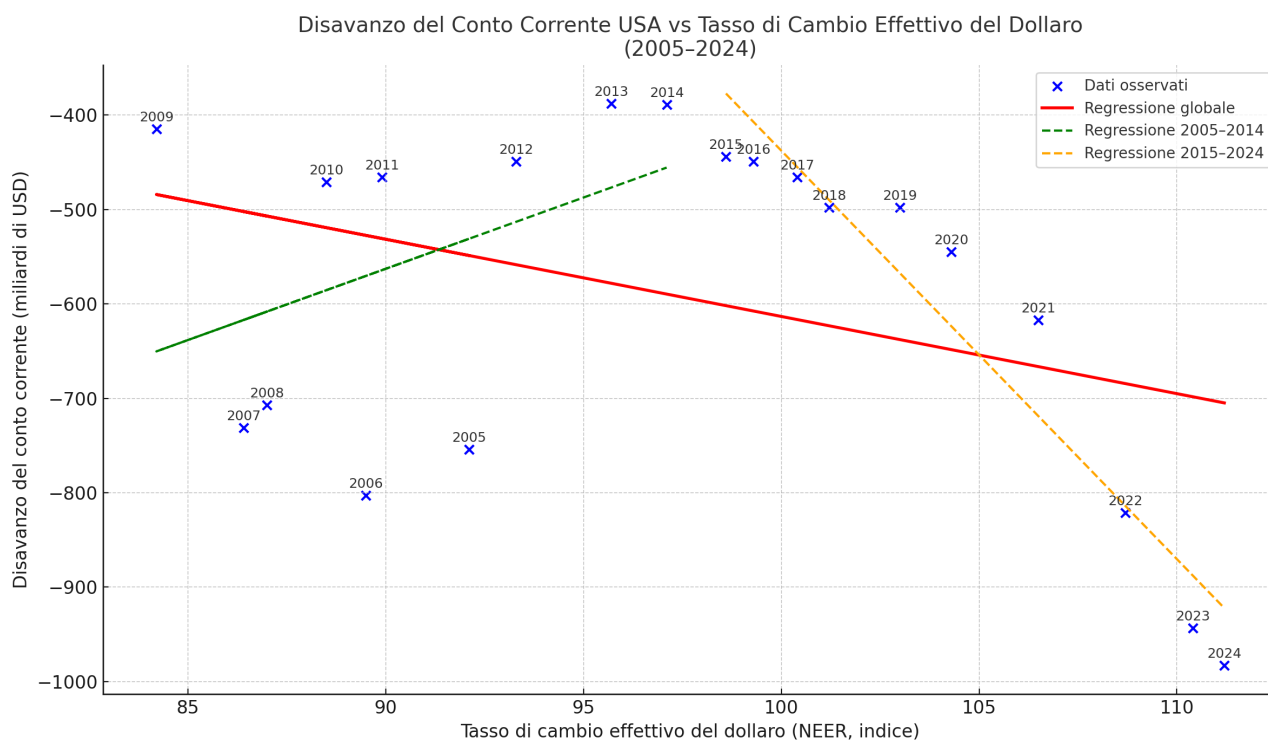
Per queste ragioni è indispensabile che il dollaro mantenga i privilegi di valuta di riserva globale. Il grado di sicurezza d'altronde non è legato solo alla stabilità finanziaria ma anche alle garanzie di sicurezza strategica, quest'ultima a sua volta è legata alla disponibilità di risorse militari e tecnologiche che richiedono risorse pubbliche.

Si tratta dunque di una dinamica contraddittoria: sono necessarie nuove risorse finanziarie per mantenere il ruolo di safe haven ma per reperire tali risorse bisognerebbe essere già un safe haven.

La stabilità di un safe asset comporta benefici molto importanti. Il primo è ovviamente di pagare rendimenti meno elevati sulle obbligazioni denominate in dollari; il secondo beneficio è di fruire di afflussi di capitali ogni volta che il livello di incertezza globale aumenta, anche nel caso che gli Stati Uniti siano la fonte dell'incertezza. Gli afflussi di capitale consentono di avere uno stimolo fiscale (basso costo dell'indebitamento) e monetario nei momenti più critici.

Nel grafico 6 si può notare come il rapporto tra apprezzamento del cambio effettivo del dollaro e peggioramento del disavanzo di parte corrente della bilancia dei pagamenti americana sia diventato molto significativo negli ultimi dieci anni, mentre sembrava aver segno contrario nei precedenti dieci anni.

Grafico 6



Pur non implicando causalità tra le variabili, il grafico suggerisce che negli ultimi dieci anni si sia manifestata una correlazione positiva tra un dollaro forte e un aumento del disavanzo del conto corrente. Negli ultimi dieci anni si manifesta dunque la contraddizione di cui parlavamo sopra. Tale contraddizione è resa politicamente gravosa perché il rafforzamento dell'economia americana vien collegato da Trump al successo delle produzioni manifatturiere. Quest'ultimo avrebbe beneficio dal deprezzamento del dollaro, mentre il ruolo di valuta di riserva à la Triffin contribuisce all'apprezzamento della moneta americana.

Se l'obiettivo dell'Amministrazione è avere un dollaro debole per reindustrializzare l'America e bassi tassi d'interesse sulle obbligazioni pubbliche, è necessario o procedere a forme di "financial repression". Nel vecchio sistema, tuttavia, un safe asset per essere tale doveva essere tradable e quindi non soggetto a poteri coercitivi o autoritari. Nel nuovo sistema "post-globale", basato sui rapporti di forza tra aree collegate, un safe asset può invece rimanere tale attraverso "political repression", cioè sottoponendo i paesi "partner" a coercizione, imponendo a essi un rapporto di subordinazione sia strategica, sia finanziaria e imponendo ad essi rapporti commerciali tali da procurare entrate fiscali all'Amministrazione americana. Questo è esattamente quello che Trump sta facendo con i suoi alleati.